

ALLE ORIGINI DEL LIBERISMO: INCONTRO CON ADAM SMITH

L'opera di Smith "*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*" (1776) è un trattato enorme, ricco e disordinato; contiene osservazioni e riflessioni non sistematizzate, attorno a tre filoni fondamentali:

1. Concezione delle forze che stimolano la vita economica;
2. Meccanismo di determinazione dei prezzi e di distribuzione di salari, profitti e rendite;
3. Politiche statali per la promozione del progresso economico.

Punto 1) la motivazione economica è incentrata sull'interesse personale. È il perseguimento dell'interesse privato egoistico del profitto che muove l'essere umano; non la filantropia. La *mano invisibile* è la metafora con cui Smith rappresenta la forza che spinge il singolo individuo ad agire secondo il fine personale di conseguire un profitto, apportando *de facto* un beneficio all'intera collettività: un meccanismo cieco, privo di connotazioni metafisiche.

La concezione di Smith è di pura rottura con il passato: per tutto il Medioevo l'individuo preoccupato di arricchirsi era stato oggetto di dubbio, sospetto, riprovazione sociale. Smith rovescia la prospettiva: grazie all'egoismo personale, l'individuo concorre al bene economico della società.

Punto 2) Come si originano i salari? E il profitto dell'imprenditore? E la rendita? Smith si pone degli interrogativi ma non fornisce chiare risposte. Tuttavia, enucleando dette problematiche, concorre a strutturare l'economia in termini moderni, tutt'oggi attuali.

In materia di prezzi, lo sconcerta la questione del valore di tutto ciò che pur essendo utile e necessario alla vita, è di poco prezzo (si pensi al paradosso dell'acqua e del diamante). Si rende conto della discrasia tra *valore d'uso* e *valore di scambio*. Smith si concentra sul *valore di scambio* per formulare la teoria del valore fondata sul lavoro: il valore di ogni cosa è determinata dall'ammontare di lavoro contro il quale è possibile scambiarla. Il lavoro è cioè il parametro di misurazione del valore di scambio di una merce. Smith non affronta il meccanismo di determinazione dei prezzi.

Quanto al problema della distribuzione delle quote di reddito ai diversi attori, Smith considera il salario come il costo per mantenere l'operaio al suo lavoro: è un salario di *sussistenza*, concetto che condurrà alla cd. "Legge bronzea dei salari" di D. Ricardo.

Poste tali premesse, se sono la quantità di lavoro ed il relativo costo a determinare il prezzo di una merce, il margine di profitto del capitalista è un'esazione ai danni dell'operaio. Smith lascia tuttavia cadere il discorso e non va oltre, ma offre una sponda all'indignazione rivoluzionaria di Marx.

Infine, Smith si sofferma sulla rendita, elemento all'epoca significativo in quanto legato al peso del settore agricolo nel contesto economico inglese, nonché trasferimento di reddito avvertito come fortemente oppressivo. Da un lato, Smith considera la rendita come determinante del prezzo; successivamente, ne è un residuo, una volta sottratti stipendi e profitto. Il livello di questo residuo dipenderebbe dalla bontà della terra.

Punto 3) La raccomandazione più energica che Smith formula è la *libertà nel commercio*, interno e internazionale. Solo se non vi sono restrizioni nel commercio può realizzarsi la divisione del lavoro e la specializzazione nelle diverse attività economiche. Quanto più ampia è l'area di scambio, tanto maggiore la divisione del lavoro e la specializzazione. La divisione del lavoro per Smith, trova un limite nei limiti

dimensionali del mercato. Tuttavia Smith non è dogmatico; ammette la necessità di tariffe protezionistiche di rappresaglia verso misure adottate all'estero, purché temporanee e circoscritte.

Da Smith trae origine il principio della concorrenza che assicura la prestazione ottimale dell'impresa, la cui conseguenza prima è una forte delimitazione dell'intervento statale circoscritto in particolare a tre ambiti: quello della difesa, della giustizia e delle infrastrutture.

Va tuttavia osservato che sarebbe limitativo asserire che Smith sia inflessibile circa l'intervento dello Stato. Nell'analisi del fenomeno della divisione del lavoro, non manca di osservare le conseguenze negative sul piano umano per il singolo lavoratore (limitatezza dell'attività intellettuale per assenza di stimoli nel ripetere un'azione specialistica durante il tempo del lavoro) e auspica l'intervento dello Stato in materia di educazione delle giovani generazioni.

LA SCIENZA DEPRIMENTE: MALTHUS, RICARDO A DISPETTO DI SAY

Dopo la morte di Smith, tre le figure significative:

Jean Baptiste Say;

Thomas Robert Malthus;

David Ricardo.

Tutti e tre assistono alla piena fioritura della rivoluzione industriale con i suoi effetti collaterali drammatici a livello sociale e apportano correzioni/puntualizzazioni all'opera di Smith smussandone l'ottimismo, per adeguare la dottrina economica all'evoluzione degli eventi.

1. J. B. Say: francese, da sempre relegato al secondo piano perché non appartenente al circuito anglosassone, con gli anni più critico verso la trasformazione apportata dalla rivoluzione industriale. Il maggior contributo è "la legge degli sbocchi" o "legge dei mercati" (nota come *Legge di Say*). La legge di Say afferma che la produzione di merci genera automaticamente una domanda aggregata con cui si autoregge, in virtù del fatto che tutto ciò che viene prodotto, a livello sistemico, si traduce in un ritorno in termini di salari, stipendi, profitti che permette agli attori di acquistare esattamente quanto è stato prodotto. Anche il risparmio si traduce in un acquisto di beni immateriali (investimenti); e qualora tesaurizzato, non comporta il fenomeno dell'invenduto (o sovrapproduzione) dal momento che il mercato si aggiusta tramite il meccanismo del prezzo che si accomoda al ribasso per favorire la cessione di ciò che è rimasto invenduto (a questo punto, solo temporaneamente). Stanti tali premesse, non esiste il fenomeno della crisi da sovrapproduzione in virtù di tale legge. Gli economisti, dinanzi alle crisi ricorrenti, le spiegheranno come eventi fisiologici con un andamento ad onde cicliche caratteristico dell'attività economica. La Legge di Say rimane pietra miliare della teoria economica fino a Keynes che la demolirà.
2. T. R. Malthus: il maggior contributo è la legge che governa la crescita demografica con conseguenze dirette su taluni aspetti dell'economia come la diminuzione dei salari. Egli afferma che la popolazione è limitata dai mezzi di sussistenza, la cui crescita condiziona la crescita demografica. Le due tuttavia non procedono allo stesso ritmo: la crescita della popolazione avviene ad un ritmo geometrico, mentre quella dei mezzi di sussistenza con un andamento lineare. La popolazione aumenta fino a quando i mezzi di sussistenza lo permettono; dopodiché si arriva alla catastrofe demografica. Malthus indica la necessità di intervenire attivando un controllo della popolazione prima che subentrino freni quali guerre e carestie. Le proposte di Malthus (surreali per un pastore

di anime, nda) sono l'introduzione di limiti di età per il matrimonio tra poveri e formule matrimoniali che richiamino alla diretta responsabilità di accollarsi i costi della prole, al fine di scoraggiare la genitorialità. Per Malthus è inopportuno e dispendioso qualunque intervento di carità pubblica o privata perché producendo del benessere incoraggia i poveri a procreare; i quali, per Malthus, al contrario, vanno lasciati al loro destino di miseria cui vengono condotti dalla loro irrefrenabile attività riproduttiva. Nessuno più di questo pastore di anime anglicano ha fornito mai un argomento più potente contro la carità cristiana.

Per Malthus inoltre la legge di Say, non tenendo conto della progressiva povertà cui la massa operaia si autocondanna per via della procreazione incontrollata, è concettualmente errata perché non coglie la tendenza alla fisiologica sovrapproduzione (cioè all'eccesso di offerta rispetto alla domanda) del sistema economico.

In effetti, alla figura di Malthus rimane associata l'idea che non tutto il reddito venga speso, che la domanda possa essere inadeguata e che possano esserci effettivamente magazzini di invenduto, ristagno economico e disperazione.

Critiche: la visione maltusiana non tiene conto del progresso tecnico-scientifico in grado di migliorare la produzione alimentare.

3. David Ricardo: teoretico e deduttivo, muovendo da una proposizione evidente (o presunta tale), attraverso ragionamenti astratti, arriva ad una conclusione plausibile o inevitabile. Inaugura un metodo di ricerca teorica che non si "perde" nella raccolta dei dati e nella loro analisi.

Per Ricardo, tra i fattori che determinano il valore o prezzo di un prodotto, vi è la sua utilità; se una merce non è utile in qualche modo, è priva di *valore di scambio*. In tal modo, emerge che il prezzo non è solo legato al lato dell'offerta (di chi lo produce) ma anche a chi lo domanda, perché lo trova in qualche modo, utile.

Ricardo inoltre individua la fonte del valore sia nella *scarsità* del prodotto che nella *quantità di lavoro* necessaria ad ottenerlo. Per le merci non riproducibili (un'opera d'arte, un vino pregiato), caso speciale, il valore è parametrato sul primo dei criteri indicati; per quelle riproducibili, il secondo. In tal caso, secondo la regola generale, ciò che viene prodotto in due giorni o due ore di lavoro vale il doppio rispetto a quanto prodotto in un giorno o un'ora di lavoro.

Ricardo si sofferma poi, sulla rendita definita come "parte del prodotto della terra che viene corrisposta al proprietario quale compenso per l'uso dei poteri originari e indistruttibili della terra". La rendita dipende dalla bontà del suolo e dalla pressione demografica maltusiana. Quest'ultima spinge infatti a mettere a coltivazione terre via via sempre più scadenti, che possono garantire il minimo livello retributivo di sussistenza a coloro che le lavorano; tuttavia, questo (livello minimo) determina i salari dei lavoratori dell'intero settore, anche di chi lavora la terra migliore. Da questa è chiaro che il proprietario riesce ad ottenere, tolto il salario minimo, una rendita che è tanto maggiore quanto migliore è la terra e quanto più accentuata la pressione demografica (che spinge a mettere a coltura terreni scadenti). In effetti, Ricardo ammette che la miseria dei tanti è la benedizione del proprietario terriero.

Circa il salario, per Ricardo è "il prezzo necessario a mettere i lavoratori nel loro complesso, in condizioni di sussistere e perpetrare la loro specie senza aumenti né diminuzioni" (legge bronzea dei salari).

Di fatto i salariati sono condannati alla miseria e non hanno un futuro. Né lo stato né i sindacati possono alcunché per migliorare le cose. Tuttavia Ricardo apre una porta alla speranza quando ammette che iniezioni di tecnologia e capitale possono condurre a miglioramenti della produttività che consentono incrementi salariali al di sopra del livello minimo, fino a quando questo non si

riassesta al ribasso per via dell'incremento demografico conseguente al miglioramento del tenore di vita.

Si tratta di una riserva alla cupezza della visione del capitalismo che sia Malthus che Ricardo promuovono, concorrendo a far definire l'economia come la "scienza deprimente". Ovviamente, entrambi sono inconsapevoli di aver seminato i germi della rivoluzione.

ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI

Nel periodo post ricardiano la scienza economica divenne una professione. Per tutto il XIX secolo la Gran Bretagna fu potenza mondiale e la scienza economica nelle teorizzazioni di Smith, Malthus e Ricardo fu scienza anglosassone.

Compaiono i primi studiosi di economia professionisti.

La discussione post-ricardiana si suddivide in tre filoni:

- a) Un certo dissenso a livello di sistema, dovuto in buona parte a studiosi tedeschi, francesi e americani i quali registrano nei loro Paesi condizioni economiche che in apparenza sembrano smentire le conclusioni dei tre "classici" (secondo la definizione di Marx);
- b) Il tentativo di trovare giustificazioni per la marcata diversità dei redditi e delle gratificazioni che il sistema accorda ai diversi attori;
- c) La formulazione di modifiche e perfezionamenti alla teoria della formazione dei prezzi e della distribuzione che danno vita ad un impianto teorico organico.

Punto a) Uno tra tutti, Henry Charles Carey di Filadelfia, inizialmente fortemente attratto dalla teorizzazione ricardiana, ma che ad uno sguardo approfondito, ne rimane fortemente dubbioso.

La situazione presente in Europa che combina una popolazione crescente e una limitatezza dei terreni agricoli e spinge a mettere a coltivazione terreni sempre meno fertili tanto da condurre a *rendimenti marginali decrescenti* del fattore produttivo (il quale per ogni incremento ulteriore rende, cioè produce qualcosa, ma sempre di meno), secondo un'evidenza così stabile da essere definita "legge", non vale in America.

In America, viceversa il medesimo processo conduce ad un aumento della remunerazione del lavoro. Al contrario che nel vecchio continente, nel Nuovo Mondo il passaggio avviene dalla terra più povera a quella più ricca – dalla cima delle alture al fondovalle e poi verso il selvaggio Ovest - . Questa evidenza respingeva Malthus e Ricardo. Carey ammette che un giorno si sarebbe potuta manifestare la penuria di terra e la necessità di un controllo della popolazione, ma per il momento "il crescete e moltiplicatevi" delle Sacre Scritture appare più edificante e fattibile.

Punto b) Una difesa delle forti differenze che il sistema riconosce alle classi, è fornita dalla corrente filosofica *dell'utilitarismo* di Bentham secondo cui lo scopo dell'esistenza dell'individuo è la ricerca della felicità. E la comunità umana ha il dovere di perseguire la felicità dei suoi membri. La regola fondamentale è la massima felicità per il maggiore numero di persone (ma non necessariamente per tutti). A concorrere alla felicità ed al benessere c'è anche il possesso di beni materiali. Un bene può produrre utilità all'uomo sia in termini di benefici, vantaggi, piacere che gli arreca o che di minori danni, dispiaceri da cui viene alleviato.

In tale cornice, l'esistenza di individui che risultino tagliati fuori dal benessere è socialmente accettabile se la gran massa viceversa ne è partecipe.

Ulteriore sponda, ancora più feroce e peraltro fortemente influente tra il 1850 ed il 1900 in America, fu il cd. *darwinismo sociale* di Herbert Spencer. Secondo detta concezione, i poveri e le vittime del capitalismo sono gli individui deboli, coloro che secondo le leggi della natura, sono destinati all'eliminazione conducendo al miglioramento della specie. Spencer applica i principi (opportunamente distorti) del darwinismo alla società umana.

Stanti tali premesse, la conseguenza logica è che qualsiasi intervento dello Stato rivolto a mitigare le condizioni delle classi sociali più deboli non solo è inutile, ma addirittura controproducente. La carità privata viene tollerata unicamente perché altrimenti si negherebbe la libertà dell'individuo di disporre delle proprie sostanze secondo la propria volontà. Ma nell'America del XIX secolo, la sofferenza e la disuguaglianza erano socialmente benefiche e la loro mitigazione semmai, dannosa. I ricchi e potenti non dovevano avere sensi di colpa perché erano stati selezionati con il fine ultimo di far progredire il mondo.

Agli inizi del XX secolo tali idee conobbero il declino; tuttavia una vena sotterranea si è conservata nello spirito anglosassone che anima tutt'oggi la società americana.

Punto c) Per tutto il XIX sec. la teoria dei prezzi o del valore riflette una tendenza che oscilla tra la considerazione prioritaria del venditore come soggetto determinante il prezzo e un'analoga insistenza sul consumatore; cioè si passa da concepire il prezzo in termini di costo a concepirlo in termini di utilità; in ultima analisi dall'offerta alla domanda.

Perno centrale è il concetto di "marginalità": la variazione al margine di una grandezza; come a dire che l'ultima unità aggiuntiva di essa impatta su un'altra grandezza che le è legata da una relazione di funzionalità.

Questo può essere osservato dal lato dell'offerta, quando si consideri la relazione che lega il costo (e per quella via il margine di profitto ottenibile) alla quantità prodotta del bene. La legge dei rendimenti decrescenti, valida universalmente per tutti i settori produttivi, postula che l'ultima unità aggiuntiva di bene prodotto provoca un incremento dei costi sempre maggiore e perciò una progressiva diminuzione del profitto ottenibile. Ciò equivale a dire che l'imprenditore sarà disposto ad incrementare la produzione di un'ulteriore unità in corrispondenza ad un prezzo via via maggiore. Intuitivamente la rappresentazione grafica dell'offerta è una curva ad andamento crescente in un piano bidimensionale dove il prezzo sia funzione della quantità prodotta.

Il concetto di marginalità è applicabile anche al lato della domanda, dove il consumatore - questa è un'evidenza legata all'esperienza - da ogni unità aggiuntiva di un prodotto ricava un'utilità (si intenda: un grado di piacere, di benessere) sempre minore, secondo la legge dell'utilità marginale decrescente. Il che porta a concludere che volendo porre la questione in termini di disponibilità del consumatore a pagare un prezzo per acquistare quantità sempre maggiori di prodotto, il consumatore verosimilmente accorderà prezzi sempre minori all'aumentare delle unità di prodotto, decretando così un andamento decrescente della curva della domanda nel piano omologo a quello sopra descritto.

Importante: il prezzo in corrispondenza di una certa quantità di prodotto, che i singoli attori - sia che si tratti del produttore o del consumatore - sono disposti a riconoscere all'ultima unità aggiuntiva del bene si estende a tutte le unità di quel bene precedenti all'ultima.

A questo punto, il mercato è completo: ci sono la domanda e l'offerta e il prezzo nasce dalla loro intersezione e non è più espressione della volontà di una sola parte attrice (come in Smith e in Ricardo).

Nell'originario modello classico, gli operai sono omogenei tra loro e perciò percepiti come interscambiabili, senza abilità particolari che li differenzi tra loro conferendo loro un potere di mercato nel fissare la propria paga; il salario è fissato sul valore del contributo dell'ultimo operaio (unità marginale) assunto; qualsiasi richiesta in più comporterebbe la perdita del posto di lavoro (di tutti, o quantomeno di tanti). Il modello di mercato così descritto è quello della concorrenza perfetta.

Il meccanismo di interazione domanda/offerta è comune e si estende a tutti i mercati: quello dei prodotti, quello del lavoro e quello dei capitali investiti. Per lo meno, finché essi hanno caratteristiche concorrenziali.

Poi, c'è il monopolio. Conosciuto già da i classici e visto come una distorsione, un errore che sostanzialmente conferma la regola. Nel monopolio, il produttore copre da solo l'intero mercato della domanda e pertanto fissa lui la quantità (al livello in cui il costo dell'ultima unità aggiuntiva copre esattamente il ricavo assicurato dalla medesima). Il prezzo viene determinato sulla base della quantità da lui fissata. Inevitabilmente, in monopolio la quantità è minore di quella emergente da un mercato concorrenziale e il prezzo è maggiore. La soluzione di equilibrio è meno efficiente per la collettività.

IL FURORE RIVOLUZIONARIO: KARL MARX

Nel XIX secolo, dal contesto delineato emerge la figura troneggiante di Karl Marx che getta ineluttabilmente nell'ombra molteplici menti acute della sua epoca.

La conoscenza personale di Hegel a Berlino influenza profondamente il giovane Marx che ne mutua l'idea dell'incessante processo di trasformazione che coinvolge la Vita in tutti i suoi aspetti. Ogni volta che un'istituzione si afferma, questa viene sfidata da un'altra antitetica che sorge per contrapporvisi. Dallo scontro delle due, nasce una sintesi che reca in sé caratteri dell'una e dell'altra, ma cionondimeno è qualcosa di nuovo. A sua volta, la nuova istituzione viene sfidata da una nuova struttura. Per Marx questo processo incessante rappresenta la chiave di lettura della storia. La borghesia è sorta e si è contrapposta all'aristocrazia; ne è uscita vittoriosa. Ma il proletariato, dopo essersi affermato, si è contrapposto alla borghesia in una sfida che per Marx, il primo destinato a vincere.

Dal punto di vista economico, se la tradizione classica ha postulato l'equilibrio come punto di arrivo di ogni sistema – non a caso, si parla di economia dell'equilibrio – per Marx l'equilibrio è solo un evento incidentale in un processo più ampio in continua evoluzione del contesto. È qui presente il germe della profonda divergenza delle visioni dell'economia moderna che vede contrapporsi gli economisti classicisti a quelli istituzionalisti. Per i primi, l'economia teorizza modelli fissi, regolati da leggi che, come per la chimica o la fisica, sono immutabili e conoscibili e tendono a riproporsi costantemente nell'evoluzione del sistema economico. Per i secondi invece, le forze economiche creano un contesto in incessante trasformazione che mai ritorna uguale a come è stato e perciò gli economisti sono costretti ad adattarsi, indagando leggi che non si ripresentano mai uguali a se stesse.

Pur elogiandone le conquiste produttive, per Marx i punti deboli del sistema capitalistico sono quattro:

- a) La distribuzione del potere;
- b) La distribuzione del reddito;
- c) La vulnerabilità del sistema economico alle crisi;
- d) Il monopolio.

Punto a) Il potere deriva dalla proprietà: da un lato, il capitalista proprietario dei mezzi di produzione, dall'altro, l'operaio completamente privo di mezzi, con nient'altro da offrire se non la propria forza fisica. Il baricentro del potere è spostato del tutto a vantaggio del capitalista. Ma per Marx, non è una novità nella storia: prima che al capitalista, il potere apparteneva all'aristocrazia feudale. Ma con il capitalismo si assiste ad un fatto nuovo. Il potere non è limitato all'impresa, ma si estende alla società ed allo Stato. L'intuizione di Marx è valida tutt'ora: i governi creano le condizioni favorevoli al potere dei gruppi di potere economici e lo stesso pensiero economico ortodosso elabora teorie che avvallano sostanzialmente l'interesse economico dominante.

Punto b) Marx inizia la sua analisi dalle premesse di Ricardo. L'operaio "marginale", ovvero l'ultimo che si è aggiunto, riceve un salario pari al contributo in termini di ricavo che il suo lavoro genera. Ma gli operai assunti prima di lui, quelli che sono le cd. "unità inframarginali", percepiscono il livello salariale fissato dall'ultimo di loro, ma contribuiscono in misura maggiore in termini di ricavi, in virtù sia della decrescenza dei rendimenti marginali che delle posizioni più fruttuose che ricoprono. La differenza tra il contributo da questi apportato e il salario che viene loro riconosciuto è il *surplus* che il capitalista intasca sottraendolo al suo legittimo proprietario: l'operaio. Si tratta di un'appropriazione illegittima che deve essere corretta. Infatti, Marx distingue tra leggi naturali – come quella dei rendimenti marginali decrescenti – e leggi create dall'uomo, tra cui quella della distribuzione del reddito.

Punto c) La crisi, evento ricorrente nella storia economica, rimaneva (dai tempi del Say) priva di una valida spiegazione. Marx ne fornisce una spiegazione a partire dal presupposto secondo cui, in condizioni di piena occupazione, i salari aumenterebbero (per via della maggiore forza contrattuale dei lavoratori), provocando per quella via un incremento dei costi di produzione a carico delle imprese, un calo del margine dei profitti, piuttosto che l'originarsi di perdite che avrebbero spinto a ridimensionamenti delle imprese stesse. Il calo della produzione e la conseguente disoccupazione avrebbero allora reso nuovamente profittevole per gli imprenditori riprendere la produzione.

Per Marx, la piena occupazione è condizione che rimanda ad un equilibrio precario; al contrario, la riserva di lavoratori disoccupati, mantenendo i salari più bassi, rende l'equilibrio maggiormente stabile. Al di là del ragionamento opinabile sul piano logico, Marx intuisce che tratto *fisiologico* del capitalismo è l'aver in sé i germi della propria distruzione, della ciclicità delle depressioni portatrici di disoccupazione.

Punto d) Se per la concezione classica il monopolio è una stortura del mercato, l'eccezione che conferma la regola, per Marx, la concentrazione dell'attività economica nelle mani di pochi soggetti o al limite massimo di uno solo, è una tendenza organica e inesorabile. Marx osserva: "Ogni capitalista ne ammazza molti altri". D'altro canto, la concorrenza tra i soggetti li spinge a tentare di guadagnare quote di mercato sempre maggiori, spingendone fuori per contro i concorrenti. Ma la tendenza all'unione coinvolge anche la classe operaia, la quale più prende coscienza di se stessa e della propria forza, più si organizza secondo criteri simili a quelli vigenti nella fabbrica; questa volta, tuttavia, non con il fine di produrre, ma con quello di rovesciare il capitale e prenderne il controllo, realizzando la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro.

LO STATO ASSISTENZIALE: JOHN MAYNARD KEYNES

Il contesto economico a partire dagli anni Trenta del XX secolo è caratterizzato da

- Deflazione (livello dei prezzi molto basso);
- Disoccupazione.

L'innescò della Grande Depressione è il crollo di borsa a Wall Street del 24 ottobre 1929 (giovedì nero) a sua volta provocato da tre fattori principali:

Primo: la mancata crescita del potere d'acquisto dei salari nonostante l'incremento di produttività che spingeva ad un aumento della produzione; tuttavia la risultante è una sovrapproduzione.

Secondo: la politica monetaria della Fed che espandeva il credito tenendo i tassi di interessi artatamente bassi.

Terzo: l'eccesso di prestiti a carattere speculativo.

Questo è il contesto su cui si innesta il pensiero keynesiano. L'opera prima di Keynes è la Teoria Generale. L'economista sposta l'attenzione dalla questione della determinazione del prezzo alla determinazione dei livelli di produzione e di occupazione nel sistema economico.

Keynes sostiene in primo luogo che all'aumentare della produzione (che equivale a dire dell'occupazione e del reddito generale), gli incrementi addizionali dei consumi diminuiscono progressivamente, in virtù della *propensione marginale al consumo decrescente*. Intuitivamente, ciò indica che a livelli bassi di reddito, questo viene quasi del tutto speso in consumi. Al progressivo aumento del reddito, la quota parte dedicata ai consumi è sempre meno consistente.

Posto che ciò che non viene consumato, viene risparmiato, allora in corrispondenza della progressiva diminuzione degli incrementi del consumo, il risparmio aumenta. Tuttavia Keynes sostiene – ed è qui che si manifesta il punto di rottura con la Legge di Say – che non è detto che tutto ciò che viene risparmiato, venga anche investito. Il risparmio non è sempre uguale all'investimento. Ci può essere una preferenza per la liquidità. Ciò accade quando i tassi di interesse siano particolarmente bassi e sia basso pertanto il costo opportunità di rimanere "liquidi", di fare scorta di denaro facilmente spendibile, utilizzandolo comunque come forma di risparmio (tesaurizzato).

Ma se il reddito non viene speso in consumi né in investimenti, la produzione a livello generale diminuisce (e con essa, il reddito e l'occupazione); il sistema allora regredisce, "torna indietro". In corrispondenza di livelli di reddito sempre più bassi torna ad aumentare la propensione al consumo e a diminuire il risparmio, che spinge in direzione opposta, facendo rallentare la decrescita fino ad arrestarla in corrispondenza di un livello di reddito ed occupazione sicuramente più bassi.

Ciò che Keynes vuole sostenere è che l'equilibrio economico può attestarsi in corrispondenza di livelli di disoccupazione. Come nella teoria classica, risparmi ed investimenti in equilibrio sono uguali; ma non al livello di piena occupazione.

Seconda annotazione. Nel sistema classico, la causa comunemente accettata della disoccupazione era la rigidità dei salari. Nella teoria classica, cioè l'abbassamento al minimo di sussistenza del livello salariale permetteva di raggiungere la piena occupazione.

Per Keynes questa considerazione può valere per il singolo imprenditore ma non a livello generale. Si tratta del cd. *errore della composizione*, in cui si incorre quando si vuole estendere un'evidenza valida per il singolo, al contesto generale aggregato. Se, a livello sistemico, gli imprenditori andassero a comprimere i salari dei lavoratori, per quella via provocherebbero il crollo dei consumi e della produzione con ulteriore disoccupazione. In tal caso, non ne avrebbero responsabilità i sindacati.

Dopo l'analisi diagnostica, le prescrizioni curative. L'unica possibilità in un contesto caratterizzato da bassi tassi di interesse che scoraggiavano gli investimenti e favorivano la liquidità e da alti tassi di disoccupazione era l'intervento attivo del Governo con politiche di spesa pubblica in disavanzo, cioè non finanziate attraverso incrementi della tassazione ma da debito.

Si può parlare di una vera e propria rivoluzione caratterizzata da:

- un forte richiamo alla responsabilità dello Stato;
- il definitivo tramonto della fede cieca in un equilibrio di piena occupazione in condizione di prezzi stabili;
- la definitiva separazione tra *microeconomia*, cui viene definitivamente relegata la teoria classica, avente ad oggetto l'analisi dei meccanismi di determinazione di prezzi, salari e forme di mercato; e *macroeconomia*, interessata all'evoluzione del sistema economico generale.

MILTON FRIEDMAN E IL MONETARISMO

Fino al 1966 il contesto economico è caratterizzato da una crescita continua con un livello dei prezzi moderatamente in crescita. Dopo il 1966, negli Usa l'inflazione inizia ad accelerare e dal 6% del 1969 raggiunge il 14% nel 1974. Mutate le condizioni, l'asimmetria politica diviene del tutto evidente: se con deflazione e disoccupazione, la soluzione (keynesiana) era una politica fiscale espansiva in deficit, ora sul piano logico, la teoria keynesiana suggerirebbe una politica fiscale restrittiva ed un incremento dell'imposizione fiscale. La ricetta è socialmente molto costosa.

Inoltre, in tutti gli stati industrializzati si osserva una nuova forma di inflazione. La concentrazione industriale ha creato, da un lato, giganti industriali che attuano il controllo dei prezzi di mercato della merce prodotta, dall'altro organizzazioni sindacali con un'autorità sempre più significativa in materia di contrattazione salariale. Dall'interazione di queste forze emerge una potente spinta inflazionistica di tipo "avvitante": gli incrementi salariali concessi sono alla base dei nuovi livelli di prezzi fissati dagli industriali, i quali spingono in una successiva tornata di contrattazione ad un'ulteriore crescita salariale, dal momento che la negoziazione dei salari è ancorata al livello inflattivo, e così via. Si innesca un circolo vizioso che si autosostiene: la cd. "*spirale dei prezzi e dei salari*".

Rispetto a questo meccanismo, l'eredità keynesiana è tutt'altro che risolutiva. In effetti, la rigida separazione tra ambito microeconomico e ambito macroeconomico e il compromesso rispetto al quale l'intervento statale doveva rimanere circoscritto al secondo, lasciando il primo alla forza autoregolante del mercato, secondo i dettami della teoria classica, impedivano di pensare che una dinamica viziata relativa a variabili microeconomiche quali prezzi e salari potesse legittimare un intervento dello Stato a correggere il fenomeno.

Il minor peso del compromesso keynesiano in Europa e in Giappone permise un intervento più rapido e diretto sulla dinamica prezzi-salari; si pensi ad esempio, alla politica del "mercato sociale" austriaco con controlli sui salari e limitazione dei prezzi. Negli USA la recalcitranza ad intervenire attraverso controlli su prezzi e stipendi finì per prolungare l'agonia. Il massimo che riuscirono a suggerire gli economisti più illustri dell'epoca convocati dal Presidente Ford, per cercare una soluzione, fu di deregolamentare alcuni mercati per rimuovere anche gli ultimi intralci alla libera concorrenza. Senza effetti.

In detta cornice, emerge la figura di Milton Friedman, da sempre forte oppositore dell'intervento del governo nell'ambito economico. Friedman parte dalla teoria quantitativa della moneta secondo cui livello dei prezzi e quantità di moneta sono direttamente correlati tra loro. Assieme alla collega A. Schwartz

analizza le serie storiche delle due variabili per gli Usa e in effetti sulla scorta di dette evidenze, gli studiosi assumono valida la relazione di cui sopra.

Sulla base di ciò, l'economista propone l'utilizzo della leva monetaria per regolare il livello dei prezzi. In particolare, è l'azione sul tasso d'interesse a costituire lo strumento di intervento per attivare la politica monetaria. L'incremento dei tassi d'interesse provoca una contrazione dei prestiti e dei depositi bancari con conseguenze restrittive su consumi e investimenti e per quella via sulla produzione e sui livelli di occupazione.

In effetti, sul finire degli anni Settanta i primi risultati prodotti dalla politica monetaria restrittiva non furono così rassicuranti. L'espansione economica si arrestò, mentre l'interazione prezzi-salari continuò. Si parlò di *stagflazione* per intendere un mix di stagnazione e inflazione. Il tasso di fallimenti delle imprese arrivò ai livelli degli anni Trenta.

Gli effetti colpirono anche la bilancia commerciale perché gli alti tassi di interesse attirarono capitali esteri con conseguente apprezzamento della moneta che provocò un decremento delle esportazioni e un incremento delle importazioni.

La susseguente recessione economica ebbe un effetto deprimente sul livello dei prezzi. L'inflazione fu arginata ma a caro prezzo.

Alcune considerazioni.

Punto primo. Il monetarismo consentì di superare la scomoda asimmetria politica che originava dall'applicazione del keynesismo in caso di inflazione (diminuzione della spesa pubblica e aumento delle tasse), demandando peraltro alla Banca Centrale (e non al Governo) la responsabilità di azionare le leve monetarie con personale direttivo di entità trascurabile.

Punto secondo. La politica monetaria non è socialmente neutra. La leva del tasso d'interesse al rialzo è particolarmente gradita ai ceti abbienti (coloro che hanno denaro da prestare) e non ai ceti bassi che viceversa sono propensi a prendere a prestito i capitali. Al contrario di una politica fiscale restrittiva che li colpisce di più (attraverso l'incremento della pressione fiscale), quella monetaria favorisce i ricchi. Non a caso il monetarismo fu subito abbracciato con favore dal governo liberale di J. Carter e da quello conservatore della M. Thatcher.

Punto terzo. Sicuramente fu chiaro che livelli occupazionali e potere sindacale sono fortemente correlati, se non addirittura legati a doppio filo tra di loro. Di fronte alla crisi che colpì particolarmente talune industrie (dell'acciaio, delle macchine utensili, estrattiva, meccanica) che si trovarono dinanzi alla concreta possibilità di cessare l'attività, i sindacati non solo non parlarono di aumenti salariali ma addirittura ne negoziarono la diminuzione. Ci si rese conto che la forza di un sindacato dipendeva dalla forza dell'imprenditore.

Appunti inerenti al ciclo di lezioni di

storia del pensiero economico

a cura della dott.ssa. Nicoletta Gasperini